

Sergio Fabbrini

L'Italia soffocata da élite mediocri e istituzioni arretrate

Ci vuole coraggio intellettuale per dire, come ha detto il presidente Napolitano, che l'anti-politica ha raggiunto la soglia della "patologia eversiva". E ci vuole integrità morale per dire, come ha detto il presidente Napolitano, che quella patologia è stata alimentata da una politica ufficiale troppo spesso priva di decenza. Chiunque abbia un po' di conoscenza della storia italiana, sa che la brutta politica e il furore anti-politico si sono aiutati reciprocamente nel tentativo di mettere in ginocchio il Paese. Ciò che le unisce è l'irresponsabilità, oltre che il loro interesse particolaristico. Siamo usciti dalla Prima Repubblica per via della corruzione dei partiti ideologici, stiamo concludendo la Seconda Repubblica nel degrado anti-ideologico di una politica usata da non pochi come un affare. E così, ad ogni brutta politica è corrisposta l'indignazione interessata dell'anti-politica. Una successione di leader anti-politici si sono succeduti negli ultimi venticinque anni, veri e propri imprenditori della rabbia popolare da utilizzare contro la brutta politica. Leader poi regolarmente spariti con i lauti profitti nel

frattempo conseguiti. Se per alcuni la politica è stata un business, anche l'anti-politica ha dato buoni profitti ad altri. Se poi questa doppia miscela si combina con il degrado economico del paese, con l'insoddisfazione verso autorità europee prigioniere del loro dogmatismo, allora è evidente che ci sono ragioni per preoccuparsi.

Tuttavia, tale doppia patologia italiana ha cause più profonde della stessa crisi economica. Quelle cause si chiamano: élites mediocri e istituzioni arretrate. L'Italia sta soffocando anche per la qualità mediocre delle nostre élite diffuse, non solo di quelle politiche. Abbiamo continuato a reclutare nelle posizioni di comando troppe persone che non lo meritavano. Persone scelte sulla base di conoscenze, appartenenze, fedeltà, ma raramente sulla base del merito. Anzi, non pochi ritengono il merito un criterio che produce diseguaglianza. Lo si impara da piccoli, quando a scuola si giustifica chi copia e si guarda con sospetto chi non fa copiare. Il risultato è sotto gli occhi: la casualità della classe dirigente diffusa. Non pochi di coloro che comandano godono di privilegi che non si sono meritati con la propria fatica, con la propria preparazione, con la propria intelligenza. Come spiegarsi altrimenti i tanti disastri che si verificano regolarmente nella gestione del territorio, nel funzionamento degli ospedali, nell'organizzazione delle istituzioni educative, nello svolgimento delle attività amministrative ed economiche? Chiunque, vedendo costoro, si chiede: perché non ci sono io al loro posto? Perché non prendo io il

loro stipendio? Di qui un anti-elitismo diffuso nel nostro Paese, un sentimento che periodicamente emerge sotto forma di un populismo rancoroso. Alla base di quest'ultimo c'è appunto l'idea che il "popolo" è migliore delle "élites". Quindi, si può fare a meno di queste ultime. Ognuno può diventare presidente della Repubblica o commissario tecnico della nazionale di calcio. Se non si riformano drasticamente i nostri sistemi di selezione, se non creiamo classi dirigenti (nella società come nella politica) riconosciute per i loro meriti, allora sarà difficile porre un argine a questo populismo.

Ma la doppia patologia italiana è dovuta anche all'arretratezza inaccettabile delle nostre istituzioni. Istituzioni che non funzionano generano necessariamente sentimenti e movimenti anti-istituzionali. E le istituzioni che non funzionano sono quelle incapaci di prendere decisioni, perché prigioniere dei veti di minoranze corporative. Il nostro sistema

parlamentare è un esempio da manuale di arretratezza istituzionale. È strutturato per bloccare, non per fare. Ci sono trappole dappertutto. All'ombra del principio di rappresentanza, si celebra ogni giorno l'umiliazione della democrazia. Fazioni della destra si alleano con fazioni della sinistra per bocciare (ad esempio e da ultimo) l'articolo relativo ai senatori di nomina presidenziale della riforma del Senato. Perché? Non c'è un perché, perché quel voto è semplicemente un segnale finalizzato a raggiungere altri scopi. E ciò avviene ogni giorno in tante istituzioni pubbliche e private del Paese.

Minoranze di veto bloccano proposte innovative che potrebbero servire a qualificare una scuola, un'università, un ospedale, un'amministrazione, un'impresa senza un perché, se non quello di difendere posizioni di rendita. La retorica della partecipazione ha portato il nostro sistema pubblico alla paralisi decisionale. E i sistemi paralizzanti sono una preda facile per le bande che mirano a conquistarne le spoglie. Quando poi il populismo entra nelle istituzioni, la sua carica eversiva diventa manifesta. Perché il populismo ha bisogno della paralisi come il pesce dell'acqua. Un'acqua che viene alimentata anche da settori della così detta politica ufficiale che vedono un attacco alla democrazia in ogni innovazione. Basti ricordare l'insensata opposizione alla riforma del bicameralismo da parte di ex-ministri e parlamentari che pure avrebbero dovuto sapere come funzionano altrove le democrazie.

Ma l'Italia è più grande sia della brutta politica che dell'anti-politica interessata. Nuove élites si sono affermate con standard riconosciuti di indipendenza e competenza. E nello stesso tempo, non mancano riformatori impegnati a migliorare l'efficienza delle nostre istituzioni. Ovunque, nel parlamento, nelle istituzioni pubbliche, nel mondo delle imprese e del lavoro, nell'educazione e nella ricerca, nell'informazione, c'è un'Italia che non si rassegna e che vuole costruire un Paese migliore. E, soprattutto, quell'Italia è al Quirinale, rappresentata dalla tenacia e dall'intelligenza del presidente Napolitano.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POPULISMO

Senza una classe dirigente selezionata in base al merito, sarà difficile porre un argine al populismo